



LAUDATIO
IVANO DIONIGI

REGGIO CALABRIA - 7 SETTEMBRE 2017
UNIVERSITÀ MEDITERRANEA
AULA MAGNA "ANTONIO QUISTELLI"

LAUREA HONORIS CAUSA IN GIURISPRUDENZA

LAUDATIO
IVANO DIONIGI

REGGIO CALABRIA - 7 SETTEMBRE 2017
UNIVERSITÀ MEDITERRANEA
AULA MAGNA "ANTONIO QUISTELLI"

“Guai all’uomo il cui nome è superiore alle sue opere”.

Questo monito biblico non si applica certo al nostro caro laureando: le sue opere infatti parlano per lui e di lui, e la loro eco va ben oltre il suo nome.

Prefetto della Biblioteca-Pinacoteca Ambrosiana dal novembre 1989 al settembre 2007, quando è stato chiamato da Papa Benedetto XVI come Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, delle Pontificie Commissioni per i Beni Culturali della Chiesa e di Archeologia sacra, Gianfranco Ravasi, nominato Cardinale il 20 novembre 2010, è figura eminente di studioso e docente di esegesi biblica e lingua ebraica, conoscitore di molte lingue antiche e moderne, cultore di numerose discipline e arti (tra cui spicca la sua conoscenza della musica), membro di decine di Accademie Italiane e Internazionali, assegnatario di vari e prestigiosi riconoscimenti e Premi, titolare di molteplici lauree honoris causa: senza dire della sua opera di divulgatore in qualità di collaboratore assiduo di quotidiani, settimanali e trasmissioni televisive.

Egli ha al suo attivo una produzione scientifica e saggistica immane, sì, mostruosa e direi intimidatoria. La sua Bibliografia – che impegna un volume di oltre duecento pagine – conta oltre mille titoli (precisamente 1.080), di cui 150 sono volumi (tra autonomi e in collaborazione). Una produzione che celebra la concordia e la sinfonia dei saperi: esegesi biblica e teologia pastorale, filosofia e filologia, musica e arti visive, poesia e letteratura. E poi il come, l’espressione, l’uso della parola tutt’uno col pensiero. *Dicti studiosus*: custode rigoroso e testimone appassionato del dire: quell’*ars dicendi* che, oltre al *delectare*, “affascinare”, mira al *docere*, “insegnare”, e al *movere*, “mobilitare le coscienze”.

Quanto basta per evocare un campo magnetico di forze intellettuali, un panorama di scenari culturali, una rappresentazione della *egkyklios paideia*.

Il *daimon* della conoscenza e del piacere intellettuale lo ha portato al crocevia dei saperi in compagnia degli uomini che cercano il bello e il vero. Di qui le sue frequentazioni e i suoi dialoghi con figure di grande spiritualità come Carlo Maria Martini e David Maria Turoldo; di poeti come Mario Luzi e Alda Merini; di letterati come Gina Lagorio, Peppo Pontiggia, Claudio Magris; di filosofi come Massimo Cacciari e Julia Kristeva; di artisti come Riccardo Muti, Arvo Paart, Riccardo Chailly, Pupi Avati, Ermanno Olmi, Arnaldo Pomodoro, Mario Botta, Santiago Calatrava; di eminenti figure istituzionali come il Presidente Emerito

della Repubblica Giorgio Napolitano e il Presidente del Senato Pietro Grasso. Molti, di questi, presenti nel bel volume *Praedica Verbum* – suo motto pastorale – per il quale riconoscenti, ammirati e gratificati per la sua amicizia accorremmo in occasione del suo settantesimo compleanno.

A segnalare la consapevolezza orgogliosa per la sua amicizia, ricordo il compiacimento e addirittura l'euforia con cui il caro compianto Umberto Eco – dopo una delle nostre periodiche serate bolognesi sui Classici e prima di rientrare a Milano insieme al nostro Cardinale – mi disse: “ti rendi conto che rischiamo di dare del tu al prossimo Papa?”.

Il mio compito di *laudator*, ancor più che inadeguato, rischia di essere impossibile: cosa dire infatti se non che Gianfranco Ravasi è la prova che non siamo tutti uguali?

Dovrei dire del Cortile dei Gentili, spazio ideale del confronto tra credenti e non credenti, voluto da Papa Benedetto XVI e da lui realizzato: un'edizione fu da lui dedicata in questa terra del Sud proprio a “Diritto, giustizia e legalità”.

Il Cortile dei Gentili: terreno dove la dimensione del *logos*, la parola, attraversando l'altro, si fa *dia-logos*, dialogo tra uomini di diversa fede, età, condizione; si fa Pentecoste laica, dove miracolosamente si intendono uomini che parlano tutti la propria lingua.

Una parola dal duplice taglio: ora pura e generosa, ora maligna e velenosa, quando “anziché essere ‘sim-bolica’, si fa ‘dia-bolica’, strumento di divisione e di odio” (Ravasi). E proprio alla parola biblica egli affida la duplice arte, l'*ars interrogandi* e l'*ars respondendi*, perché il testo biblico permette di annodare – all'interno degli estremi della *Genesi* e del prologo di *Giovanni* – “contingente e assoluto, temporale ed eterno, umano e divino” (Ravasi).

Ma, prima di concludere il compito affidatomi, sicuro di interpretare il pensiero e il consenso del Cardinale, anziché continuare e attardarmi nel racconto di questo uomo e prelato *extra ordinem*, vorrei – sempre consapevole dell'onore che, assegnandomi questo ruolo, mi hanno fatto la Crui col Suo Presidente e l'Università Mediterranea col suo Rettore – coinvolgere tutti in questa domanda: cosa dice a noi questa laurea honoris causa? Cosa ci comunica? Se comunicare – da *cum* (insieme) e *munus* (dono, regalo, privilegio) – significa condividere un dono, un regalo, un privilegio, è da chiedersi: questo evento - che ci ha riuniti per con-

ferire la laurea in una disciplina nobile, rigorosa ed esigente come la giurisprudenza a una persona che per l'intera vita ha cercato di saldare i punti cardinali dell'esistenza: il credere col capire, il reale con l'ideale – ebbene, questo evento quale responsabilità ci consegna come dono, come regalo, come privilegio?

Tra le tante possibili, vorrei accennare a due direzioni di riflessione nel segno e nel nome dei giovani: una che riguarda l'Università, l'altra la politica.

Ma non è compito aggiornato delle Università trasferire alla società le conoscenze e competenze tecnologiche secondo la conclamata terza missione? L'utilità immediata della conoscenza non è forse invocata non solo dalle aziende e dal mercato ma anche dai bandi europei, dai Ranking internazionali, dal nostro stesso Paese affetto da un cronico deficit di cultura tecnica e scientifica? Non è tempo che l'Università si configuri come nobile officina di brevetti, spin-off e startup per risollevarne le sorti dell'occupazione e dell'economia?

Queste sono finalità secondarie e derivate o se vogliamo benefici effetti collaterali della ricerca e della formazione, non la ragione prima e fondativa dell'Università; agenzie, parchi tecnologici, politecnici assolverebbero più e meglio quei compiti.

Io temo che noi oggi, distratti e assorbiti dall' "ipertrofia dei mezzi" (Ricoeur), rischiamo di scontare l' "atrofia dei fini": ovvero dimenticare l'anima del nostro lavoro scientifico e formativo. Luogo della ricerca e della formazione, del sapere antidogmatico e interrogante, del progresso intellettuale e morale, l'Università si configura come l'istituzione che fa "professione di verità": vale a dire la comunità di coloro che hanno il dovere di "dire pubblicamente tutto ciò che una ricerca, un sapere e un pensiero della verità esigono" (Derrida). Professore non deriva forse da *profiteri*, "professare"?

Un dovere che chiama in causa chiunque abbia la consapevolezza e il coraggio di professare il mestiere di vivere; ma in primo luogo noi professori universitari che – a differenza dei politici prigionieri dei consensi e dei capitani di impresa condizionati dai bilanci – abbiamo, come ci ha ricordato il Nobel Richard Ernst, "la libertà di condurre studi imparziali e obiettivi e di poter comunicare verità impopolari senza mettere a repentaglio la propria posizione".

Chi, se non noi, risponderà alla domanda biblica che ormai risuona ad ogni ora e ad alta voce: "sentinella, a che punto è la notte?"

Nelle pause delle lezioni, negli orari di ricevimento, nelle mail che i nostri ragazzi ci scrivono corrono queste domande: “Lei ci dice che abbiamo un lessico povero, ci parla della necessità di parole nuove, parole non usurate, parole che aderiscano alla verità della vita: ma da chi andare per sentire queste parole nuove? Lei ci dice di dedicarci alla politica e che l’antipolitica è contro natura, ma quale politica ci può salvare?”

I nostri studenti, che conoscono non la Brexit politica ma la non meno grave secessione interiore, non possono interessarsi a professori che scodinzolano alla corte del principe o principino di turno, che danno la caccia a Consigli di Amministrazione, che riducono i problemi dell’Università agli scatti stipendiali.

Noi possiamo, dobbiamo, vogliamo essere – come per altro spesso ci riesce – la parte più prestigiosa, più credibile e più sana del Paese e della Pubblica Amministrazione.

Noi, che abbiamo il privilegio di dare del tu al pensiero.

Se a noi Università chiedono verità, alla politica i giovani chiedono giustizia.

In questo ultimo anno ho incontrato migliaia di giovani delle Scuole Superiori del Sud del Paese; Campania, Puglia, Basilicata, Sicilia, la vostra Calabria. Sono quindicenni e diciottenni stupendi che fanno le stesse domande e scontano le stesse sconfitte dei loro coetanei delle altre Regioni.

Sono loro, questi giovani che, con le loro speranze e le loro delusioni, dalla Sicilia al Tirolo fanno l’unità di questo Paese benedettamente ricco di talenti e maledettamente incurante di essi.

Rivendicano due diritti – studio e lavoro – che prima di essere scritti nella Carta Costituzionale sono iscritti nella loro dignità umana. Anche i severi dati di AlmaLaurea - che certificano da un lato l’Italia come ultimo Paese d’Europa per numero di laureati dopo la Turchia e dall’altro il possesso del titolo di laurea come la migliore opportunità occupazionale - ci ricordano che i giovani sono il problema del Paese e i giovani del Sud sono il problema del problema: quando va bene emigrano in altre regioni oppure – quasi invisibili e clandestini – vanno ad arruolarsi nella legione dei Neet.

Noi adulti ripetiamo ritualmente che loro sono il nostro capitale umano, senza riflettere a sufficienza che capitale deriva da *caput*: quando se ne vanno, perdiamo non braccia, ma teste!

Non è obbligo fare né i professori universitari né i politici, ma se lo si fa lo si deve essere: ovvero avere cura del destino dei giovani, “il bene più prezioso della città” (Erasmo); dismettere il pronome *io* e declinare il pronome *noi*; riconoscere che di quel capitale e patrimonio che chiamiamo vita, le azioni le deteniamo non solo noi, i viventi, ma anche i trapassati e i nascituri.

Grazie, cara Eminenza, carissimo Gianfranco, per aver regalato a noi così distratti, frettolosi e disorientati questa sosta in modo da “consentire – come dice lo scrittore che Lei ci ha ricordato in epigrafe a un suo libro – alle nostre anime di raggiungerci”.

Ivano Dionigi

Presidente di AlmaLaurea

Presidente della Pontificia Accademia di Latinità

già Rettore dell'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

